

## L'Intervista

## Gino Giugni



«La proposta di Ichino è troppo complicata. Ma bisogna trovare le strade per superare l'immobilità dal posto di lavoro soprattutto nel pubblico impiego»

## «Licenziamenti? Ci vuole il consenso»

ROMA. La polemica sulla possibile revisione dell'istituto dei licenziamenti non sembra volersi placare. Aveva cominciato la Confindustria scrivendo, il 18 giugno, nel suo documento sullo stato sociale, di volere «una liberalizzazione delle regole del mercato del lavoro, in particolare riguardo alle forme contrattuali flessibili e ai licenziamenti individuali e collettivi». Una presa di posizione accompagnata da dichiarazioni molto aspre del presidente Giorgio Fossa, poi attenuate da precisazioni del vicepresidente Carlo Callieri.

La discussione sui giornali proseguiva con articoli di Pietro Ichino, le cui idee favorevoli ad una nuova disciplina sulla materia sono a suo tempo confluite in un disegno di legge presentato al Senato da Franco Debenediti (senatore della sinistra democratica). Le tesi di Ichino, docente di diritto del lavoro all'università statale di Milano, venivano a loro volta confutate da un editoriale sull'«Unità» di Bruno Trentin e da una intervista concessa al «Mondo» da Pierre Carniti.

Il tema dei licenziamenti aveva del resto visto schierati, con argomenti molto critici, tutti i leaders sindacali. Al punto che Sergio Cofferati aveva liquidato le pretese confindustriali come un «ritorno al Medioevo».

Abbiamo voluto interpellare ora un importante studioso: Gino Giugni. L'uomo che viene annoverato tra i padri dello Statuto dei lavoratori non rifiuta, in questa intervista, la scelta della revisione e dell'innovazione, anche in questo campo delicato, ma indica la via del massimo consenso possibile. E illustra una sua proposta, prendendo le distanze dai «rifiuti» di Carniti e Trentin, ma anche dalle idee di Ichino in merito, soprattutto, al licenziamento con risarcimento prefissato. Per Giugni, comunque, i licenziamenti «sono, prima di tutto, un dramma umano»...

**E ormai davvero urgente una nuova disciplina su questi temi, ovvero sui licenziamenti?**

«Non ne sono tutti convinti, come testimoniano le parole di Pierre Carniti. E anche di Bruno Trentin, almeno per quanto riguarda i licenziamenti. Con Trentin non posso essere d'accordo, visto che dimentica come sia la legge stessa che ammette quello che i francesi chiamano il "licenziamento economico", cioè quello determinato da imprescindibili ragioni aziendali. Io, invece, vado sostenendo, da alcuni mesi a questa parte, la necessità di procedere ad una attenta revisione dello Statuto dei diritti. Il tempo, infatti, può favorire il vino, ma non le istituzioni giuridiche. Sui licenziamenti, in particolare ritengo che bisognerebbe introdurre alcuni sostanziosi cambiamenti».

**Quali interventi sono possibili?**

Bisogna ricordare, innanzitutto, la distinzione tra licenziamenti collettivi e licenziamenti individuali. C'è, per il primo caso, una disciplina introdotta nel 1991 e che riforma e razionalizza i licenziamenti, così come la cassa integrazione. È stata una buona riforma. Mi sembra che su questo si sia formata un'opinione comune. Sono però trascorsi sei anni e appare necessario un qualche cambiamento. Per quanto riguarda la cassa integrazione ora è tutto in corso di revisione. Per quanto riguarda i licenziamenti collettivi sono apparsi i segni di barocchismo procedurale».

**Un «barocchismo» che finisce col rendere impossibili i licenziamenti, come dicono alcuni?**

«Sono procedure che appesantiscono l'esecuzione della legge. Sarebbe pertanto necessario introdurre fattori di speditezza, onde giungere al risultato. Occorrerebbe poi un'analisi punto per punto, perché trattasi di una legge terribilmente complessa».

**Ha ragione chi, come Pietro Ichino, sul «Corriere della sera», denuncia un regime di sostanziale immobilità nei luoghi di lavoro privati e pubblici?**

«Nelle piccole imprese private e in gran parte di quelle medie non è vero, perché ci sono aree dove la legge non viene per niente applicata, aree dove il buon senso delle parti conduce ad

accordi spontanei. Non vedo qui segni di sostanziale immobilità. A meno che non si scambii per immobilità la lentezza procedurale. L'impazienza degli imprenditori, a quanto si capisce, è collegata al fatto che è in gioco non la giustizia astratta, ma la concretezza di una gestione complessa come la gestione aziendale».

**Il discorso muta prendendo in esame l'area del pubblico impiego?**

«Il discorso qui è vecchio quanto la storia dello Stato moderno. L'immobilità, in questo settore, c'è e si tocca con mano».

**Anche dopo la privatizzazione del rapporto di lavoro?**

«Anche dopo la privatizzazione. Non si percepisce per niente l'esistenza di un fenomeno di cambiamento. Per ragioni in parte legislative, il licenziamento è estremamente difficile. C'è poi anche una mancanza di volontà da parte delle pubbliche amministrazioni. Il primo ostacolo alla mobilità e alla flessibilità sta nel fatto che le amministrazioni non hanno nessuna voglia di operare nel senso della flessibilità».

**Un giudizio sulla proposta Ichino, sempre in relazione ai licenziamenti?**

«Molto intelligente e molto elaborata, secondo me troppo elaborata. Per esempio per quanto riguarda il fatto che il licenziamento individuale debba essere sottoposto ad un regime indennitario che escluda la possibilità di una reintegrazione. Non è una idea originale. C'è una pretesa di scientificità nella determinazione dell'indennità. Essa tende all'adozione di un meccanismo complicato che riduce tutto all'essenza economicistica e non tiene conto del fatto che i licenziamenti sono, prima di tutto, un dramma umano».

**Quali sono i termini, invece, della sua proposta?**

«La mia proposta è più semplice e più complessa allo stesso tempo. La determinazione della giusta causa nel licenziamento, per via giudiziaria, verrebbe ridotta al limite minimo, se non addirittura scomparire, per essere sostituita da forme volontaristiche di intesa, di accordo e, in mancanza di tutto questo, di determinazione arbitraria da parte di organi anch'essi basati sul consenso».

Io penso, insomma, ad una responsabilizzazione massima delle organizzazioni sindacali, dell'artigianato, dei produttori.

**Possiamo chiamarla via del consenso, anche per i licenziamenti?**

«La via del consenso possibile. C'è poi tutto un altro aspetto che riguarda in primo luogo i licenziamenti collettivi: è l'adozione di meccanismo sostitutivi. Mi riferisco alla sostituzione di posti di lavoro eliminati con altri posti di lavoro nella stessa azienda o, quando non è possibile, così come lo sarà il più delle volte, con modalità di mobilità».

Tutto ciò richiede l'entrata in funzione di un "terzo intelligente", il creatore di occasioni di lavoro. Su questo concordo con Ichino, come pure con il ministro Treu. Alludo a quell'attività di mediazione nel nostro mercato del lavoro che esiste in apparenza, ma in realtà non funziona: il collocamento».

**C'è un altro tema, collegato, a quello dei licenziamenti e che investe il possibile allargamento, come sta proponendo la Cgil, dello Statuto dei lavoratori, affrontando il problema delle regole per tanti nuovi lavori. Lei che cosa ne pensa?**

«Qui entriamo nel territorio delle attività lavorative non regolate. È un'area dove si consumano i più gravi drammi nei confronti dei lavoratori. È possibile procedere ad un allargamento, non però pensando di dare a questo nuovo mercato del lavoro la stessa struttura di quello vecchio. Introduremmo degli inutili vincoli che ci costringerebbero a fare un cammino a balzi e a salti di nuovo verso il nulla. Nello Statuto, però, c'è molto altro da rivedere. Per ora fermiamoci qui».

Bruno Ugolini